

MESSICO

Felipe Arizmendi Esquivel, pastore della Chiesa india

LUCIA CAPUZZI

Molte volte, in modo sistematico e strutturale, i vostri popoli sono stati compresi ed esclusi dalla società. Alcuni hanno considerato inferiori i loro valori, la loro cultura, le loro tradizioni. Altri, ammalati dal potere, dal denaro e dalle leggi del mercato, lo hanno spogliati delle loro terre o hanno realizzato opere che le inquinavano. Che tristezza! Quanto farebbe bene a tutti noi fare un esame di coscienza e imparare a dire: perdono! Perdono, fratelli! Il mondo di oggi, spogliato dalla cultura dello scarto, ha bisogno di voi!». Quel 15 febbraio 2016, gli occhi di molti cattolici indigeni si velarono di lacrime nell'ascoltare le parole di papa Francesco a San Cristóbal de las Casas, in Chiapas. Non un luogo qualunque. Il suo primo vescovo fu Bartolomé de las Casas, difensore dei nativi dagli orrori dei conquistadores. Sempre là, negli anni del post-

L'emerito di San Cristobal de las Casas: lo Spirito ha piantato semi in ogni cultura L'ho imparato dai nativi

Concilio, grazie al lavoro di un altro pastore profetico, Samuel Ruiz, è nata e si è sviluppata la "teologia india" che valorizza i semi del Verbo presenti nelle culture autoctone. Tra quanti si commossero quel giorno c'era il successore di don Samuel, Felipe Arizmendi Esquivel. Un'emozione pari solo a quella provata all'alba (messicana) di domenica quando, ascoltando l'Angelus viaWeb, il pastore, ormai ottantenne, ha scoperto di essere stato incluso fra i tredici nuovi cardinali che saranno creati con il Concistoro del prossimo 28 novembre. «Non ci credo, non ci credo, non ci credo». Ripete la frase più e più volte, don Felipe dalla casa di Chiltepec, dove si reca ogni fine settimana a trovare la famiglia. Il resto della settimana lo trascorre nella sua città natale, Toluca, a un'ora di distanza, sempre nello Stato del Messico, dove si è ritirato dopo aver lasciato San Cristóbal, nel 2017, due anni dopo il raggiungimento dell'età della

pensione. Anche per questo «mai mi aspettavo che il Pontefice potesse prendere una decisione simile. È stata una sorpresa assoluta», racconta con voce tremante. E aggiunge in tono scherzoso: «Che Dio perdoni il Papa! Chissà che cosa gli è saltato in mente! Non poteva scegliere servitore più indigeno...», aggiunge, mentre minuto dopo minuto, la casella di posta elettronica si riempie di email di congratulazioni. La maggior parte arriva dal Chiapas, diocesi che ha guidato per diciassette anni. Proseguendo il lavoro avviato da Samuel Ruiz nella costruzione di una Chiesa dal volto indigeno. In particolare, grazie all'impegno di don Felipe, si è arrivati alla realizzazione e approvazione da parte della Santa Sede dei libri liturgici per la celebrazione dei sacramenti nelle lingue *tseltal* e *tsotsil*. «Lo Spirito ha piantato "semi" in tutte le culture umane. Dio era presente in America ben prima dell'arrivo degli europei. Il Vangelo è la luce

per discernere quali forme espressive della propria religiosità possono e devono essere accolte e valorizzate. Questo, però, l'ho imparato solo vivendo con i nativi e imparando ad ascoltarli. Abbiamo necessità di recuperare l'abitudine all'ascolto dell'altro», racconta il vescovo emerito che ha partecipato alla Conferenza di Aparecida, dove ha conosciuto, per la prima volta, l'allora cardinale Jorge Mario Bergoglio. Quest'ultimo lo ha poi chiamato a Buenos Aires per esporre alla Conferenza episcopale il proprio lavoro pastorale con gli indigeni. «Da subito, compresi che si trattava di un uomo di Dio, saggio e profondo. Allora, però, era molto serio. Non aveva quel grande sorriso sul volto a cui associamo Francesco. Ricorderò sempre il pranzo con tredici nativi, al termine della Messa di San Cristóbal. La sua empatia ha sciolto i timori degli indigeni che si sono messi addirittura a scherzare!».



Arizmendi Esquivel

© RIPRODUZIONE RISERVATA

